



Intorno al principio del laico e al principio di piacere¹

di Giancarlo Gramaglia

*Nello stato di salute non occorre distinguere tra Io ed Es.
Sigmund Freud, Die Frage der Laienanalyse*

Ciò che chiamiamo etica della psicoanalisi è caratterizzabile in modo più preciso nei quattro principi freudiani: laico, di piacere, di realtà e di morte. Questa quadriga è legge fondante la psicoanalisi. Sono i quattro principi cardine attorno a cui Freud ha costruito la sua impresa. Mi pare di poter dire che un aspetto dell'etica della psicoanalisi è caratterizzabile dal fatto di non possedere solo una specificità che appartiene alla psicoanalisi come invenzione, ma appartiene anche al versante che la costituisce in quanto scoperta. È come dire che carta, colori, lettere ed inchiostro non necessariamente costituiscono un libro, ma un libro è costituito anche da quegli elementi. Qui intendo porre in evidenza solamente quegli aspetti che appartengono agli "intorni" di due dei quattro principi, quelli del laico e di piacere, rifacendomi alla comune letteratura in materia. Non tratterò pertanto del principio laico psicoanalitico specifico, ma del suo intorno, cioè di come si è giunti ad elaborare dei percorsi di pensiero che hanno permesso di produrre storicamente lo specifico psicoanalitico. È noto che lo specifico psicoanalitico lo troviamo in Freud quando, nella *Laienanalyse*, sostiene che l'analisi appartiene ai laici e non a categorie precostituite quali i medici o gli psicologi. Infatti, come si potrà ritrovare nel testo citato, lo specifico laico psicoanalitico è il fondamento che ciascuno ritrova nel proprio inconscio. E questo specifico di ciascuno ha bisogno di essere riconosciuto ed affermarsi in quanto tale, il che vuol dire che l'inconscio occupa per ciascuno una posizione che va assolutamente rispettata in quanto fa legge.

Anche sul principio di piacere dirò dell'intorno, dove lo specifico psicoanalitico è sempre una questione di movimento per raggiungere la soddisfazione. In altre parole la legge del movimento pulsionale è la questione stessa del principio di piacere.

¹ Pubblicato in "Cortesie per gli ospiti", *Il problema dell'analisi condotta da non laici*, Quaderno del Laboratorio di Formazione e di Lettura Psicanalitica, col titolo *Intorno alla quadriga della legge freudiana*, edizioni "il Laboratorio", Torino 1997.

Il Laico

Il tema del laico è ritrovabile nella modalità specifica di pensare di ciascuno. Direi che è un bivio tra il pensare con la propria testa e il pensare secondo un modello. A questo bivio però non si può giungere con un atto di volontà, ma ciascuno ci può arrivare solo attraverso un lavoro su di sé.

L'etimologia della parola laico ci fornisce interessanti echi di senso: il greco *laikós* indicava ciò che era specifico del popolo, che gli era proprio. In latino *laicus* era contrapposto a ciò che è consacrato. In tedesco *Laie* designa il dilettante, e si oppone a *Fachmann*, il professionista. Non è di poco conto il fatto che Freud utilizzi *Laie*.

Con il concetto di laicità si afferma il principio universale dell'autonomia delle attività umane, cioè l'esigenza che tali attività si svolgano secondo regole proprie e che non siano soggiogate dall'esterno per fini o interessi diversi dalle leggi a cui esse fanno riferimento.

Questo principio è universale e può essere giustamente invocato in nome di qualsiasi attività umana legittima. Intendendo per attività legittima ogni attività che non ostacoli, distrugga o renda impossibile le altre. È molto riduttivo intendere il principio laico come la rivendicazione dell'autonomia dello stato di fronte al clero. Il principio laico è servito, come la sua storia dimostra, alla difesa dell'attività religiosa contro quella politica e viceversa, e serve anche oggi in molti paesi a questo scopo; come serve a quello di sottrarre la scienza o in generale la sfera del sapere alle influenze deformanti delle ideologie politiche, dei pregiudizi di classe e di razza.

Ma in primo luogo il principio laico è essenziale perché fonda il soggetto della scienza.

I comuni dizionari di lingua italiana non definiscono il concetto di laico in quanto principio positivo e propositivo di una delle attività fondanti dell'uomo ma, viceversa, esprimono l'idea del laico al negativo, come *colui che non appartiene a...*; la persona non appartenente allo stato o alla gerarchia ecclesiastica, colui che non è appartenente ad un determinato gruppo sociale.

Essere "non medico", "non prete", "non avvocato" non vuol dire essere laico. Per essere laico occorre far proprie le leggi che regola-

no le discipline che s'intendono espletare e coniugarle con le proprie invenzioni.

Nella storia del pensiero l'idea del laico si ritrova in papa Gelasio I che, alla fine del V secolo, esponeva in un trattato e in alcune lettere la teoria detta delle "due spade", ed è probabilmente uno dei primi documenti nella storia del pensiero a fare appello con chiarezza al principio della laicità. Principio laico che rimase sconosciuto all'antichità classica per il fatto che essa non conobbe alcun conflitto di principio fra le varie attività umane. La teoria delle due spade cioè di due poteri distinti, entrambi derivanti da Dio, quello del papa e quello dell'imperatore, serviva a Gelasio I per rivendicare l'autonomia della sfera religiosa nei confronti di quella politica.

Il principio espresso in questa dottrina rimane lo stesso anche quando le parti s'invertono. La teoria dei due poteri non è altro che l'appello all'autonomia delle sfere rispettive di attività, e questo principio non trae la sua forza dalla specificità delle dottrine, ma dal riconoscimento dell'autonomia, che è fondamento di laicità. Il principio laico divenne un punto fermo basilare della vita civile nei comuni italiani, francesi, belgi e tedeschi. Il Rinascimento e l'Illuminismo sono due tappe successive della sua progressiva prevalenza nella vita politica e civile del centro Europa.

Il principio della laicità non vale soltanto nei rapporti tra l'attività politica e quella religiosa. Nella prima metà del secolo XIV Guglielmo di Ockam rivendicava con energiche parole l'autonomia della ricerca filosofica. A proposito della condanna di alcune proposizioni di San Tommaso fatta dal Vescovo di Parigi nel 1277, egli sosteneva che le asserzioni principalmente filosofiche, che non concernono la teologia, non debbono essere da alcuno condannate o interdette, giacché in esse chiunque dev'essere libero di dire ciò che gli piace. Questa è stata la prima e certo una delle più energiche affermazioni del principio della laicità in filosofia.

Nel secolo XVII Galilei affermava lo stesso principio nei confronti della scienza, polemizzando contro i limiti che possono essere imposti alla scienza dall'autorità ecclesiastica. Egli sosteneva che le sacre scritture e la natura procedono entrambe dal verbo divino, ma mentre la parola di Dio ha dovuto adattarsi al limitato intendimento degli uomini ai quali si rivolgeva, la natura è inesorabile e immutabile e mai prevalica i termini delle leggi impostegli perché non si cura se le sue recondite ragioni siano o non siano comprese dagli uomini. La sensata esperienza non poteva essere condannata dalle Sacre Scritture solo perché sembrava parlare con un'altra lingua. Galilei rivendicava così l'autonomia della scienza negli stessi termini in cui Ockam aveva rivendicato l'autonomia della filosofia.

Il principio della laicità è stato il fondamento della cultura moderna ed è indispensabile alla vita e allo sviluppo di tutti gli aspetti della cultura. Gli avversari del laicismo sono gli indirizzi politici totalitari cioè quegli indirizzi che intendono impadronirsi del potere politico ed esercitarlo al solo scopo di conservarlo per sempre. Essi pretendono infatti di impadronirsi del corpo e dell'anima dell'uomo, per impedirgli ogni critica. Per quanto il romanticismo ottocentesco abbia favorito la persistenza degli indirizzi totalitari, essi si trovano oggi contrastati dalla stessa situazione oggettiva che esige in ogni campo lo sviluppo del sapere positivo. Questo sapere a sua volta esige l'autonomia delle sue regole, cioè la laicità. Per contro, un indirizzo politico totalitario può essere agevolmente riconosciuto proprio dal suo atteggiamento nei confronti del principio laicista: sia che si appoggi a una confessione religiosa, sia che si appoggi ad un'ideologia razzista o classista o a qualsiasi altra, esso tende in primo luogo a sminuire, ed al limite a distruggere, l'autonomia delle sfere spirituali, così come tende a diminuire e a distruggere i diritti di libertà dei cittadini.

Infatti la laicità è, sul piano dei rapporti delle attività umane fra loro, ciò che la libertà è sul piano dei rapporti degli uomini fra loro. La laicità è il limite o la misura che garantisce a quelle attività la possibilità di organizzarsi e svilupparsi, come la libertà è il limite e la misura che garantisce ai rapporti umani la possibilità di mantenersi e svilupparsi. La laicità non è nell'interesse di questo o quel gruppo politico, religioso o ideologico: è nell'interesse di ciascuno.

Affermato il principio del concetto laico in quanto autonomia del pensiero e delle attività umane di ciascuno, può essere significativo analizzare la coppia chierico/laico, che si ritrova più o meno in tutte le società. Essa ha un particolare rilievo nelle società occidentali, dove la religione ha dato luogo ad istituzioni e strutture gerarchiche depositarie di un potere basato sul controllo di pratiche culturali e rituali, che il sapere comune ha fatto proprie.

La coppia chierico/laico ha rappresentato una divisione ufficiale della società ed ha coinciso con un'opposizione socio-culturale fondamentale: quella tra letterato e illetterato. Nel corso della storia ha assunto una colorazione politica che ha fatto del confronto tra clericalismo e laicità un dato essenziale della vita politica di taluni paesi europei.

Nelle civiltà urbane dell'antichità un clero che monopolizzasse le funzioni religiose praticamente non è esistito. La città antica non conosceva una divisione del lavoro molto accentuata.

L'assenza di una completa autonomia del "lavoro religioso" si manifesta in particolare nella confusione del potere politico e familiare con il potere religioso. Nell'India vedica (circa 1800-800 a.C.) né tempio né clero sono necessari all'esercizio della religione, la dimora familiare è lo spazio sacro per eccellenza, il capofamiglia è il solo prete.

Nell'antico Egitto il re, figlio di dio, figlio del dio solare, è dio egli stesso. La comunità riceve la forza e la vita dal padre-prete. Le funzioni sacerdotali si confondevano più o meno con le altre funzioni sociali.

L'antichità greco-romana non ha mai distinto rigorosamente tra religioso e civile, tra sacro e profano. Anche a Roma dei personaggi che non sono preti esercitano funzioni religiose nell'ambito della famiglia: il *pater familias* celebra l'offerta quotidiana ai penati.

Si accede allo stato clericale con un rito di passaggio. Nel cristianesimo antico questo rito è la tonsura, che del resto si ritrova anche in altre religioni. I monaci buddhisti si rasano completamente il cranio.

Se si entra a far parte del clero mediante il rito di passaggio della tonsura, e nel sacerdozio vero e proprio mediante il rito d'iniziazione detto ordinazione, l'uscita legale ne è ancor oggi rara e difficile. Essa avveniva un tempo per i preti con un rituale impressionante di disinvestitura. Degradazione che avviene tuttora con una procedura meno drammatica, ma che sottolinea pur sempre la specificità del mondo dei chierici e la dignità rispetto al laicato.

Il chierico assolve a tre funzioni: una funzione di parola e d'insegnamento, una funzione culturale in cui ha posto essenziale il sacrificio, e una funzione di amministrazione. La prima funzione ha una grandissima importanza perché avvicina il chierico a coloro che traggono il loro carattere religioso dal carisma della parola. I chierici cristiani e poi cattolici hanno accuratamente tenuto i laici lontani dalla predicazione, perché il carisma della parola fornisce loro caratteri di religiosità, reprimendo le trasgressioni di questo tabù della parola. Molti eretici del medioevo sono dei laici che si arrogano l'esercizio della predicazione, come nel caso di Pietro Valdo e dei suoi compagni valdesi alla fine del XI secolo.

Resta il fatto che tra tutte le funzioni del chierico, quella che storicamente ha svolto il ruolo principale e che ha conferito tutto il suo significato all'opposizione chierico/laico è quella didattico-scientifica, con conseguente monopolio in questo campo. Poiché

nella maggior parte delle società la scienza si radica nel sacro, i chierici sono stati a lungo gli specialisti e i depositari del sapere.

Nell'Egitto antico i preti dovevano saper leggere e scrivere i geroglifici, avere nozioni di teologia, matematica, astronomia, musica, liturgia. Nell'Islam è possibile assimilare ai chierici i giuristi e i commentatori della legge.

Il clero ha bisogno dell'istruzione per poter leggere e commentare i libri sacri. Ciò è altrettanto vero per i brahmani dell'India con i libri vedici, per i magistrati religiosi romani con i libri sibillini, per i preti ebrei e cristiani con la Bibbia ed anche per i musulmani con il Corano.

A partire dall'VIII secolo circa la lingua approfondiva il fossato tra chierici e laici. Il chierico era designato col termine *litteratus*, mentre *illiteratus* diveniva sinonimo di laico, d'incolto e di idiota. Nel *Catholicon* la definizione di Giovanni di Genova nel suo dizionario del 1286 è "*Laicus, id est idiota*".

Nell'Occidente cristiano il grande sviluppo urbano dei secoli XII e XIII rese necessario per l'esercizio di nuovi mestieri (mercanti, notai, giureconsulti, ecc.) un insegnamento profano rivolto a giovani laici non destinati ad una carriera ecclesiastica. Si moltiplicarono le scuole urbane. La domanda d'istruzione aumentava presso i laici che godevano di elevata posizione sociale. La rapida promozione delle lingue volgari accompagna questi progressi dell'istruzione dei laici. Al di sopra delle semplici scuole le università assicurano la formazione di laici che spesso si emancipano. Se le facoltà di diritto canonico e di teologia accolgono solo allievi destinati alla carriera ecclesiastica, le facoltà di medicina e di diritto civile sboccano ben presto in professioni laicizzate.

L'antagonismo nella coppia chierico/laico ha portato in genere ad un processo di laicizzazione della società.

In generale nelle epoche antiche i chierici erano superiori ai laici ed affermavano tale superiorità. Per quel che riguarda il cristianesimo, ecco come nel XII secolo il Decreto di Graziano, nucleo del *corpus* di diritto canonico, presenta i due gruppi sulla base di definizioni attribuite a San Gerolamo. Ai laici sono assegnati un certo numero di compiti. E stato loro concesso di sposarsi, di lavorare la terra, di poter giudicare un altro uomo, di perorare cause, di porre offerte sull'altare, di pagare la decima; in tal modo saranno salvati, purché evitino i vizi agendo secondo il bene. È opportuno notare che il matrimonio è presentato come la prima caratteristica dei laici. Uno schema descrittivo della società cristiana del medioevo riguardo alla vita sessuale distingue gli sposati, i continenti e i vergini. C'è assimilazione tra laici e sposati, mentre le altre due ca-

tegorie tendono ad identificarsi con i chierici (e i monaci) sulla base dell'ideale della verginità.

Il papa Innocenzo III aveva ricordato che il ruolo dei laici era quello di obbedire.

Il diritto canonico irrigidisce ancora la definizione del laico come cattolico di second'ordine.

A partire dall'XI secolo comincia un movimento più o meno costante di laicizzazione, con periodi di accelerazione e ritardi o reazioni qua e là. Tra il XII e il XV secolo questo movimento investe l'insegnamento e le professioni universitarie giuridiche e mediche (per esempio la laicizzazione dei giuristi e dei medici è acquisita in Francia nel XV secolo), e interessa anche il governo (il numero dei chierici nelle amministrazioni regie e principesche diminuisce man mano che si sviluppa il corpo dei funzionari). È un movimento che ritroviamo anche nella letteratura e nell'arte (vengono dipinti e rappresentati generi e soggetti profani) e la stessa vita quotidiana (con gli orologi il tempo) si laicizza rispetto al tempo della chiesa segnato dalla campana; si tratta in primo luogo di un tempo di lavoro, regolato nelle città dalle classi dominanti. Nel XVI secolo la Riforma porta nei paesi convertiti al protestantesimo a una brusca accelerazione della laicizzazione.

Nei tempi moderni il cammino verso la laicità è avvenuto soprattutto a forza di movimenti violenti e di lunghe ed aspre lotte. La laicità è diventata una parola d'ordine ideologica e politica, e al dominio dei chierici sulle società l'anticlericalismo ha risposto con un'azione più o meno violenta.

Voltaire è un campione di questa lotta. La rivoluzione francese praticò un anticlericalismo violento basato su un'azione e un'ideologia anticristiana, e fu questa una delle eredità più importanti che essa lasciò all'Europa e ad alcuni stati dell'America latina nel XIX e XX secolo.

È importante notare che, a livello religioso di base, vi è uguaglianza tra chierici e laici nel senso che siamo tutti "figli di Dio". Questa è un'astuzia pericolosa, perché è perverso accomunare ciascuno nel popolo di Dio facendo in tal modo perdere l'opposizione chierico/laico. Infatti, è piuttosto vero il contrario, e cioè che anche i chierici in origine sono laici proprio perché ciascuno nasce laico. È un pericoloso errore - insisto - perdere l'opposizione chierico/laico, perché sarà motivo di grande confusione.

Un particolare esempio degli effetti di questa confusione lo ritroviamo nella *Laienanalyse*, che è andata via via "corporativizzandosi" - forzando i termini si potrebbe dire clericalizzandosi - nonostante gli sforzi di Freud.

Una considerazione superficiale della storia può far credere a prima vista che la coppia chierico/laico abbia ormai solo un valore retrospettivo, che il chierico sia stato un po' dappertutto confinato a una funzione puramente ecclesiastica e che il laico abbia trionfato o stia per trionfare. Questo punto di vista è pericoloso e falso. Ci sono in primo luogo delle religioni in cui il successo della laicità è molto modesto e appare incerto, se non poco probabile.

Per l'Islam la laicità non può aver senso nei paesi musulmani. Il termine in arabo non esiste: lo si traduce approssimativamente dando il significato "laico" all'aggettivo *madanì* che significa propriamente "civile". Tuttavia la pressione della civiltà moderna pone sempre più il problema delle istituzioni laiche e per molti aspetti introduce di fatto germi di laicità. Ma in generale la laicità non ha molte probabilità di successo nell'Islam. E così in molti altri paesi come le Americhe la parità è tutta da giocare.

Nell'Induismo contemporaneo dei riformatori, in particolare certi intellettuali del Bengala, auspicano una "nazione laica" in cui la religione avrebbe il suo posto secondo il desiderio personale di ogni cittadino, ma si tratta di una posizione del tutto minoritaria.

Il Piacere

Dalla storia del pensiero traggio alcuni suggerimenti fondamentali per capire ciò che qui ho chiamato "intorno" al principio di piacere.

Il principio di piacere è uno dei cardini che regolano la vita. In generale sembra ovvio che una sana attività psichica ha per scopo di evitare il dispiacere e di procurare piacere. Il principio di piacere è un principio sia dinamico che economico. Dal latino *Voluptas*, tedesco *Lust*, inglese *pleasure*, francese *plaisir*.

È noto che la ricerca del piacere è una dottrina filosofica che considera tale ricerca come l'unico bene possibile, e di conseguenza pone il piacere a fondamento della vita dell'uomo. Questa dottrina fu sostenuta da una delle scuole socratiche, quella Cirenaica fondata da Aristippo e ripresa poi da Epicuro secondo il quale il piacere è il principio e il fine della vita.

L'edonismo è quella dottrina che addita nel piacere il bene e nella ricerca del piacere il fine della vita dell'uomo. Nella storia del pensiero greco si possono distinguere due forme molto diverse di edonismo. La prima la chiamerei radicale, e la seconda dell'edonismo ragionato. La prima forma di edonismo predica la ricerca del piacere dell'attimo, descritta da Platone nel *Gorgia*, oppure alla

maniera dei Cirenaici, i quali, pur predicando la ricerca del piacere dell'attimo e la superiorità dei piaceri del corpo rispetto a quelli dell'anima, condannano gli eccessi e ritengono indispensabile mantenere un dominio di sé nel gustare il piacere.

La seconda forma di edonismo ritiene che la felicità consista in un ragionato calcolo dei vantaggi e dei piaceri e non nel piacere perseguito senza discriminazione e regola. Questa forma di edonismo utilitaristico si incontra nei maggiori Sofisti, in maniera particolarmente evidente in Prodicò e soprattutto in Epicuro che afferma la superiorità dei piaceri dell'anima su quelli del corpo. Per questa strada l'edonismo sale ad un livello di purificazione ascetica dove il più alto grado di piacere diventa la mancanza di dolore. Anche nella formulazione epicurea, l'edonismo fu contrastato da quasi tutte le correnti filosofiche ed ebbe scarsi influssi. La posizione contraria è detta antiedonistica ed è rappresentata in parte da Platone, dagli Stoici e soprattutto dai Cinici e dai filosofi spiritualisti dell'età imperiale. La posizione intermedia è rappresentata da Socrate, dall'ultimo Platone e soprattutto da Aristotele.

In filosofia il piacere è espresso, a seconda delle posizioni di pensiero, mediante uno stato sia fisico sia psichico sia psicofisico, e costituisce un dato originario ed immediato dell'esperienza. Come tale, ossia come dato immediato, non è riducibile ad elementi ulteriori. Il piacere può essere letto sia nel quadro di una determinata entità in sé e quindi definito in funzione di categorie ontologiche, sia valutato in un contesto etico e quindi qualificato con giudizi di valore.

Molto sinteticamente le interpretazioni ontologiche mi pare possano essere suddivise attorno a quattro posizioni.

Per i Cirenaici il piacere è un movimento dolce, mentre il dolore è un movimento violento.

Per Epicuro, invece, è uno stato di quiete: il vero piacere è solo quello immobile (catastematico), dato che quello di movimento, di cui parlavano i Cirenaici, comporta sempre turbamento.

Per gli Stoici il piacere consegue all'*oikeiosis*, cioè proviene dall'aver cercato e trovato ciò che conserva e realizza la natura delle cose.

Per Platone il piacere è come un divenire, poiché ogni divenire suppone l'essere come causa, il bene è sottinteso come causa del piacere. Aristotele, invece, interpreta il piacere sulla base del concetto di *energeia*, ossia come attività, come quel *quid* che si accompagna ad ogni attività ed attua il suo scopo e lo perfeziona. Per quanto concerne la valutazione dei valori del piacere, l'etica greca presenta tutto l'arco delle possibilità: dal piacere come bene

al piacere come male, al piacere che non è né bene né male, per finire al piacere in quanto risonanza soggettiva di un bene oggettivo. La prima tesi è propria già di alcuni Sofisti, dei Cirenaici e degli Epicurei. La seconda è propria soprattutto dei Cinici. La terza è tipica di Socrate. La quarta è quella sostenuta da Aristotele nell'Etica Nicomachea, ed è quella di gran lunga più raffinata.

Piacere e dolore costituiscono le tonalità fondamentali di qualsiasi tipo o forma di emozione. La determinazione delle loro caratteristiche dipende dalla funzione che si attribuisce alle emozioni ed è perciò connessa con la teoria generale delle emozioni stesse. C'è da osservare che la parola piacere conserva nella tradizione filosofica, un significato diverso da felicità anche quando viene collegata con questa. Il piacere è l'indice di uno stato di temporanea soddisfazione, mentre la felicità è uno stato duraturo di soddisfacimento.

Dal Rinascimento in poi le definizioni si fondano sulla funzione biologica del piacere. Telesio lo considera come ciò che favorisce la conservazione dell'organismo. Cartesio definisce la gioia come l'emozione piacevole dell'anima in cui consiste il godimento del bene che le impressioni del cervello le rappresentano come proprio. Spinoza afferma che la gioia è la passione per mezzo della quale la mente sale ad una perfezione maggiore. Ad una definizione biologica ritorna invece Hobbes, che vede nel piacere il segno di un movimento giovevole al corpo trasmesso dagli organi sensoriali al cuore. Nietzsche afferma che il piacere è sensazione di un accrescimento di potenza.

Si oppone a queste teorie, che si possono dire positive del piacere, la teoria negativa di Schopenhauer secondo la quale il piacere è semplicemente la cessazione del dolore, sicché il piacere è conosciuto solo mediatamente il ricordo della sofferenza. E qui entriamo nel campo della patologia individuata da Freud.

La posizione di pensiero che tenta di coniugare i due principi del laico e di piacere è di estremo interesse per la psicoanalisi perché promuove il movimento verso l'unicità di ciascun soggetto.

Mi pare che di questa posizione vi sia già traccia interessante nella maieutica socratica. Socrate, dopo aver distrutto il sapere fittizio del discepolo, non vuole che questi si appropri delle eventuali teorie del maestro, bensì intende portare il discepolo nella ricerca della propria personale verità. Nel *Teeteto* Socrate paragona il suo insegnamento all'arte della levatrice, perché consiste nel portare alla luce le conoscenze che si vengono a formare nella mente dei suoi allievi: «Io ho questo in comune con le levatrici – afferma Socrate – sono sterile di sapienza; molti da anni mi rimproverano di interro-

gare gli altri e non rispondere. Il fatto che non abbia alcun pensiero saggio da esporre è un rimprovero giusto».

Continuando a tessere il filo della coniugazione dei due principi che qui mi interessa, trovo che i libertini abbiano occupato una posizione di pensiero importante nell'emergenza degli intellettuali in quanto gruppo sociale avente tratti specifici, vale a dire distinti da quelli che caratterizzavano i chierici, da una parte, e dalle differenti burocrazie, che oggi confusamente ed erroneamente definiamo laiche, dall'altra. Caratteristica dei libertini non è stata tanto l'adesione ad una filosofia comune, quanto piuttosto il fatto di presentare una stessa attitudine nei confronti del problema dei rapporti fra la religione e la scienza e fra la Chiesa e lo Stato, cioè nei confronti della questione laica.

È la scienza che secondo loro rappresenta la razionalità, mentre la religione è irrazionale; si tratta però di una scienza fondata sull'esperienza e non di un sistema assiomatico-deduttivo. I libertini professano un'etica ritenuta autonoma nei confronti della religione, ma che tuttavia esige che ci sia un rispetto verso i poteri stabiliti nei confronti delle credenze e delle norme in vigore.

Dal XII secolo vi furono in Europa numerosi movimenti che propugnavano la libertà di interpretazione delle Sacre Scritture e il rifiuto di seguire le norme morali tradizionali.

Nel Cinquecento il termine libertino veniva talvolta usato per denigrare gruppi religiosi che, pare, predicavano una sorta di anarchia morale fondata sull'idea di San Paolo della "nuova alleanza", un'idea che negava la Legge contrapponendole l'amore e la Grazia. Talvolta libertino connotava una concezione panteistica del mondo secondo cui, essendo ogni cosa di origine divina, non era possibile che esistesse del male in ciò che è naturale.

Nel Seicento nell'attacco ai libertini ciò che si vuole colpire non è più una forma di anarchia morale con motivazioni religiose, ma piuttosto un crescente distacco dalla fede che andava di pari passo con la dissolutezza morale.

Grosso modo nel linguaggio corrente e nelle dispute filosofiche o teologiche libertino stava a indicare l'uno o l'altro di questi tre possibili personaggi: in primo luogo un depravato, in secondo luogo un miscredente e profano dedito alle cose terrene, e in terzo luogo un esponente dello scetticismo filosofico.

Nel libertinismo del Seicento la libertà sessuale veniva spesso valorizzata e presentata come un'applicazione della norma generale "segui la natura", vale a dire "fai ciò che desideri", e questa norma a sua volta veniva desunta dalla concezione che l'uomo appartiene

interamente alla sfera della realtà materiale e non gli competono responsabilità sulle finalità divine della vita.

Il libertinismo popolare, relativamente diffuso in Francia, non era di norma caratterizzato da aggressività antireligiosa, ma piuttosto da un'indifferenza verso la religione. La letteratura libertina più diffusa proponeva una forma di umanesimo laico, filosoficamente superficiale, che si richiamava al buon senso, apprezzando le gioie della vita, e manifestava scarso interesse per la scienza, e ancora più scarso per la teologia.

Alla fine la battaglia semantica sul significato del termine libertino fu vinta dai sostenitori del cristianesimo. Questo significa che "libertino" veniva sempre più identificato con "depravato", e nel Settecento questa accezione morale del termine era praticamente affermata: difficilmente ormai si sarebbe trovato qualcuno disposto a riconoscersi in questa definizione!

I tratti principali del libertinismo filosofico sono un atteggiamento empirista e antiscolastico nell'interpretazione della conoscenza umana, un'impostazione antiaristotelica e scettica nella metafisica, un'impostazione anticartesiana e atomistica nella fisica, la separazione della conoscenza terrena dalla teologia e la separazione dell'etica dalla fede. In sintesi una moralità edonistica e tollerante in contrapposizione ad una moralità basata sulla paura e su una rigida normativa.

Pierre Gassendi fu senza dubbio il più illustre tra i filosofi e gli studiosi di ambiente libertino. La notorietà filosofica di Gassendi e la sua incidenza sull'evoluzione delle idee del Seicento furono soprattutto dovute alla sua opera di ricostruzione e di appassionata difesa della filosofia epicurea, della quale riprese sia la fisica sia gli argomenti morali. La sua migliore esposizione si trova nella critica di Gassendi alle *Meditationes* cartesiane. Secondo la concezione del mondo libertino erano inaccettabili la teoria delle idee innate, il concetto di una autocoscienza immediata, la nozione di infinito e gli argomenti cartesiani a sostegno dell'esistenza di Dio e dell'anima immateriale. Gassendi sosteneva che tutte le nostre idee hanno origine dalle percezioni sensoriali. Sia la conoscenza innata sia la immediata conoscenza introspettiva dell'anima sono impossibili: la conoscenza che l'uomo ha di se stesso passa necessariamente attraverso la mediazione delle percezioni esterne, vale a dire che non esiste alcun cogito primordiale che consenta di fondare la veridicità degli atti conoscitivi. L'infinito non è un concetto positivo da cui si possano far derivare le idee delle cose finite, né logicamente né psicologicamente. Epicuro rappresentava per Gassendi la massimamente fonte di saggezza, non solo nella filosofia della natura, ma anche

nel campo molto più delicato dell'etica. Le sue osservazioni si ritrovano spesso nella letteratura libertina. A differenza degli Stoici, che reputavano la virtù un bene che va apprezzato e perseguito per se stesso, Gassendi condivideva l'edonismo epicureo e la relativa implicazione che la virtù è un bene se la sua funzione è di ottenere o di accrescere la felicità. Il piacere - sempre in conformità al pensiero di Epicuro - consiste principalmente nell'armonia spirituale, nella pace, nella moderazione, nella libertà dalla violenza delle passioni. Si tratta di una moralità flessibile, tollerante, vicina al senso comune, scarsamente influenzata da concetti specificatamente cristiani quali la Grazia divina, il peccato originale, l'amore disinteressato, il religioso timore del Giudizio universale.

La filosofia libertina, conformemente al proprio contenuto, non avrebbe potuto diffondersi sotto forma di sistema: la diffidenza verso ogni tipo di sistema chiuso, onnicomprensivo e universale era appunto una delle sue caratteristiche principali. Di conseguenza non è possibile ritrovare in modo netto i confini di questa filosofia, a differenza del cartesianesimo o di altri corpi dottrinali chiaramente definiti. La sua influenza si esercitò anzitutto in negativo. La posizione libertina diffuse una mentalità antimetafisica, denunciò l'inutilità e l'inconsistenza della maggior parte delle categorie ontologiche e scientifiche tradizionali, schermì la presunzione e l'arroganza della fazioni filosofiche in reciproca contesa, mise in luce la precarietà di tutte le opinioni umane e la loro dipendenza da mode e abitudini transitorie. I libertini eruditi conoscevano e apprezzavano molti dei pensatori e degli autori dell'antichità e del Rinascimento. E traevano le loro argomentazioni da Lucrezio, Sesto Empirico, Cicerone e Seneca, come pure da Montaigne, Charron, Lipsio, Scaligero, Cardano, Pomponazzi. Essi non riconoscevano tuttavia autorità indiscutibili, e il loro stesso antiaristotelismo, che aveva tratti piuttosto aggressivi, era motivato non tanto dal contenuto della filosofia aristotelica come tale, quanto dal secolare dominio che la sua autorità inconfutabile aveva esercitato sulla scienza.

Fra i più noti scrittori francesi che contribuirono a diffondere la visione libertina del mondo spiccano in primo piano La Fontaine e Molière. Molière forse fu discepolo diretto di Gassendi. Questa informazione può non essere certa, ma sicuramente il libertinismo di Molière non ha bisogno di prove. I bersagli delle sue commedie ne sono una testimonianza.

Il libertinismo non si limitò ad esercitare un'enorme influenza sulla distruzione dello scolasticismo (la filosofia scolastica veniva bersagliata anche da altri) e sul diffondersi dell'indifferenza in ma-

teria di religione; esso ebbe anche l'effetto di indebolire l'influenza del cartesianesimo presso le generazioni successive. Per meglio dire depurò l'eredità cartesiana da tutti gli elementi che, a torto o a ragione, parevano contrari al senso comune: la teoria delle idee innate, il concetto di automatismo animale, la definizione della materia come estensione e gli argomenti psicologici a favore dell'esistenza di Dio. Anche se per un breve periodo fu in circolazione una versione del cartesianesimo pienamente ortodossa, quella che finì col guadagnare sempre più terreno fu una sorta di fusione sincretica della filosofia cartesiana con il pensiero di Gassendi, forse inaugurata da Cyrano de Bergerac.

Come corrente filosofica il libertinismo fu un fenomeno transitorio: il suo compito fu di tramandare al libero pensiero dell'illuminismo l'eredità dello spirito scettico e laico del Cinquecento; fu attraverso di esso che la grande ondata innovativa del Rinascimento poté conservare il suo slancio anche nel periodo della Controriforma.

L'ambiente del libertinismo francese non produsse grandi filosofi. Tuttavia le idee che vi circolavano, pur nella diversità del linguaggio, nei loro tratti essenziali avevano molto in comune con quegli aspetti del fenomenismo radicale del secolo successivo che si dimostrarono strettamente collegati allo sviluppo del positivismo e dello scientismo moderni.